

di tolleranza rispetto alla violenza esercitata. In questo senso, l'intervento repressivo è considerato come la soluzione principe, ma nel panorama dei conflitti sociali, ad oggi particolarmente sotto controllo, la violenza delle tifoserie calcistiche rimane ancora un buco nero nei confronti del quale le risposte delle istituzioni, riaffermando a più riprese le strategie repressive, null'altro hanno raccolto che un'utopia giustizialista ben lontana da venire. Senza dimenticare la lezione *durkheimiana*, per cui i comportamenti devianti e antisociali svolgono sempre un lavoro di riparazione al mantenimento dell'ordine sociale, solo in futuro sapremo se i gruppi delle tifoserie giovanili che ruotano intorno al calcio sapranno uscire dall'impasse in cui si trovano.

È evidente che il pericolo più grande per una società, nel suo complesso, è dimenticare quello che è avvenuto e sembra che questo sia per alcuni il modo più semplice di risolvere i problemi... Come cristiani non possiamo rimanere in silenzio di fronte all'impunità... Gesù ci dice che la verità ci rende liberi...

Monsignor Gerardi



**L'esperienza
Della
Commissione
Della
Verità
E
Riconciliazione
In
Perù:
1980-2000**

Gabriella
Citroni

Nell'anno 2000, dopo la caduta del sistema autoritario instauratosi nel 1992 per mano dell'allora presidente Alberto Fujimori, il Perù ha cominciato un processo di transizione democratica al termine di un periodo di violenza e terrore iniziato nel 1980.

Venti anni di violazioni efferate ed impunte dei più elementari diritti umani hanno fatto sì che in più settori della società peruviana nascesse l'esigenza di affrontare direttamente l'eredità di violenza lasciata da quello che è stato definito come un vero e proprio "conflitto armato interno": 69.280 morti in venti anni di conflitto, il 79 % dei quali contadini della zona delle Ande e di idioma quechua (all'inizio delle indagini si presumeva la cifra di 35.000 vittime), più di 500.000 rifugiati interni, 6.000 scomparsi forzatamente, il genocidio dell'etnia indigena Amazzonica degli Asháninkas (fra le 30 e 40 comunità scomparse, con la morte di più di 6.000 individui), 6.443 testimonianze di raccapriccianti episodi di torture e trattamenti inumani e degradanti, almeno 3.000 casi di carcerazione di innocenti, migliaia di casi di violenza sulle donne, reclutamento forzato di almeno 6.000 bambini e 4.600 fosse comuni.

Nell'astrazione dei numeri si perde parzialmente la dimensione dell'orrore e si confondono i volti di coloro la cui vita è stata calpestata.

Una Commissione della Verità serve anche per questo: mediante la ricostruzione dei fatti, cercare di fornire un plausibile perché alla tragedia e restituire, almeno in morte, la dignità del nome e del volto a quelli che altrimenti rimarrebbero i numeri di una statistica paurosa.

La parte di popolazione più colpita dalla violenza terrorista e dalla spietata risposta statale coincide con il gruppo più emarginato e storicamente disgiato del Perù: la popolazione rurale delle Ande. Questo fattore ha fatto sì che nei primi anni in cui si scatenò la violenza terrorista, colpendo solo aree andi-

ne, la restante parte della società peruviana sia rimasta colpevolmente indifferente al dramma che si stava consumando ed abbia preso coscienza dell'orrore, ormai irreversibile, solo quando anche la capitale del Paese venne investita da un'ondata di attentati e massacri.

La società peruviana, che spesso è endemicamente divisa e caratterizzata in un certo qual modo da atteggiamenti razzisti, si è invece dimostrata unita e compatta nella richiesta al presidente del governo transitorio, Paniagua Morales, succeduto a Fujimori, di conoscere la verità sul proprio passato prossimo, di non lasciare più a lungo impunito tanto orrore, di non dimenticare e di poter raccontare finalmente a qualcuno la violenza subita.

Le motivazioni che hanno spinto ciascuno a formulare questa richiesta o ad aderirvi possono essere le più svariate e questo dipende dal grado in cui ciascuno è stato colpito dagli eventi: una contadina indigena delle Ande, che ha perso quasi tutti i propri famigliari, massacrati sotto i suoi occhi e che non sa più nulla dei figli fatti scomparire forzatamente anni prima, ha il profondo desiderio di poter finalmente raccontare a qualcuno che cosa sia accaduto. Di urlare la propria rabbia, di additare i colpevoli e chiedere pubblicamente giustizia. Vuole rivendicare il proprio diritto a testimoniare, ad affermare che esiste e ad essere ascoltata. Un cittadino di Lima, che a sua volta ha vissuto nel terrore, ma che non ha fortunatamente conosciuto alcuna perdita diretta, può avere una motivazione differente nel richiedere che si indaghi e si conosca la verità sulla storia peruviana: diverse saranno le ragioni di fondo, ma uguale il risultato.

Conoscere la verità per poter capire il proprio passato e costruire un futuro differente.

Conoscere la verità per dare un significato nuovo all'essere peruviani e potersi effettivamente riconciliare.

Il governo transitorio accolse queste istanze e decise di creare, sul modello delle esperienze precedenti in Bolivia, Cile, Argentina, El Salvador e Guatemala (per citare solo gli esempi in America Latina) ¹, una Commissione della Verità e Riconciliazione.

Questa Commissione è nata per ristabilire il principio della difesa della persona umana ed il rispetto per la sua dignità, violato e completamente privato di senso da quanto verificatosi tra il 1980 ed il 2000. Il lavoro di indagine dei fatti della Commissione della Verità e Riconciliazione ha avuto come scopo la ricostruzione più fedele possibile dei tragici eventi, per evitarne una ripetizione futura e per impedire che la dignità umana delle vittime venga calpestata una seconda volta con l'oblio e l'impunità dei responsabili.

La richiesta di "conoscere la verità" fu avanzata da alcuni settori della società peruviana già nei primi anni del confronto fra i gruppi terroristici di Sendero Luminoso ed il Movimiento Revolucionario Túpac Amaru (MRTA) ed il governo peruviano, ma all'epoca fu parzialmente frustrata o ebbe ben poco seguito.

Nel gennaio del 1983, quando il conflitto aveva già causato centinaia di vittime di cui però si ignorava quasi tutto tranne che nelle regioni andine che erano state direttamente colpite, si verificò una strage che per i livelli di crudeltà ed effera-



1 Nel mondo vi sono almeno 43 esperienze, con forma e mandato differente, di Commissioni della Verità. All'in fuori dell'America Latina, la più famosa, certamente, è quella del Sud Africa.

tezza raggiunti, risvegliò bruscamente l'attenzione di tutto il Paese: l'eccidio di Uchuraccay. Otto giornalisti, che si erano recati nell'area dove il conflitto stava mettendo vittime per realizzare un servizio che potesse testimoniare al resto del Paese come la situazione fosse ormai fuori controllo, vennero scambiati da un gruppo di contadini locali per degli appartenenti a Sendero Luminoso, vennero uccisi ed i loro corpi furono violati e lasciati esposti come monito. Le immagini strazianti, filmate o scattate dalle stesse vittime proprio negli ultimi istanti prima della loro morte, sconcertarono e commossero il Paese e la maggior parte della popolazione peruviana, che fino ad allora ignorava l'esistenza e la brutalità dello scontro in atto, ne prese finalmente coscienza.

Il governo istituì allora una "Commissione d'indagine sulle vicende di Uchuraccay", presieduta dal celebre scrittore Mario Vargas Llosa, ma i risultati ottenuti, come denuncia lo stesso scrittore ², furono ignorati ed il lungo processo che ne seguì non portò ad alcun risultato concreto, lasciando le aspettative iniziali insoddisfatte. Contestualmente la stampa subiva troppi attacchi ed una continua campagna di minacce per poter svolgere un lavoro obiettivo ed il potere giudiziario non era in grado o non voleva indagare e sanzionare i colpevoli dell'orrore dilagante.

Furono privati cittadini appartenenti ad organizzazioni o associazioni di tutela dei diritti dell'uomo gli unici che in quel momento riuscirono a raccogliere documenti, testimonianze e prove delle migliaia di sparizioni forzate che si verificavano nelle zone di emergenza a seguito di arresti arbitrari. Tutto questo materiale, all'epoca non utilizzato per via di una paralisi pressoché totale del sistema giudiziario, è stato una fonte imprescindibile per il lavoro della Commissione della Verità e Riconciliazione.

Un secondo drammatico evento verificatosi nel giugno del 1986 ebbe come effetto quello di smuovere le coscienze dei peruviani a qualsiasi livello ed in qualunque zona del Paese: la rivolta carceraria di "El Frontón", repressa nel sangue e terminata con la morte di 120 detenuti dopo che squadre speciali dell'esercito avevano messo delle cariche di dinamite tutt'attorno all'edificio, provocando in tal modo l'eliminazione indiscriminata dei reclusi.

Il governo adottò un atteggiamento di totale ostruzionismo, impedendo lo svolgimento di qualsivoglia forma di indagine imparziale ed eventuale giudizio. Di fatto, venne garantita la più assoluta impunità. Addirittura, nel giugno del 1995, vennero adottate due leggi ³ di auto-amnistia. I militari, i poliziotti e le autorità governative che avessero commesso, fra il 1980 ed il 1995, violazioni dei diritti dell'uomo, furono esonerati da qualsivoglia responsabilità.

Dopo la fuga in Giappone di Fujimori, l'istanza di conoscere la verità è divenuta comune a tutta la società peruviana. La scelta di creare una Commissione della Verità e Riconciliazione, anziché di richiedere alle autorità giudiziarie ordinarie di occuparsi delle vicende in questione o di creare un tribunale internazionale ad hoc sul modello di quelli sorti per la ex- Jugoslavia o il Ruanda, ha un carattere di fondo che ben viene definito dall'Arcivescovo Desmond Tutu, ex-presidente della corrispondente Commissione per il Sud Africa:



2 Vargas Llosa, Mario "LA VERDAD SOSPECHOSA. ASÍ DUELA, EL PAÍS ESTÁ OBLIGADO A ACOGER EL INFORME FINAL DE LA CVR", nella rivista Caretas n. 1791, 25 settembre 2003.

3 Leggi n. 26479 e 26492 del giugno del 1995.

"Una Commissione della Verità offre una "terza via", un compromesso tra Norimberga alla fine della Seconda Guerra Mondiale o la prospettiva della Corte Penale Internazionale ed un'amnistia totale o l'oblio nazionale" ⁴.

La *terza via*, costituita dalla creazione di una Commissione, è tipica di società in transizione, che non sono, per svariate ragioni, ancora in grado di affrontare processi imparziali e successive condanne dei colpevoli di violazioni su larga scala dei diritti dell'uomo. Spesso infatti le istituzioni giuridiche dei Paesi che sono usciti da un periodo di violenza indiscriminata e brutale non sono nelle condizioni, né hanno la reale intenzione, di affrontare i processi che si dovrebbero svolgere: in molti casi mancano le prove sostanziali ed i documenti, che sono stati occultati o eliminati; altre volte gli stessi operatori di giustizia potrebbero avere personalmente preso parte o appoggiato il precedente Governo resosi responsabile delle violazioni in questione.

Scartando quindi l'ipotesi di lasciare totalmente impuniti i responsabili, si trattasse anche solo del conseguimento di una pronuncia di condanna d'ordine morale, la creazione di una Commissione persegue l'idea di affidare a persone imparziali e indipendenti l'analisi di situazioni talmente complesse e delicate da richiedere una riflessione collettiva sulla portata dell'orrore e sulla responsabilità di ciascun cittadino. In Perù si è scelto di incaricare la Commissione di Verità e Riconciliazione di indagare coprendo la fascia temporale inclusa tra il 1980 ed il 2000 e di considerare le violazioni attribuibili a tutte le parti coinvolte nel conflitto, ossia i gruppi sovversivi così come gli agenti delle Forze Armate e della Polizia, gli uomini politici ed i paramilitari.

Nel determinare il fondamento giuridico del mandato della Commissione si manifestò il problema di come qualificare le violazioni perpetrate dai gruppi sovversivi: per i principi che reggono la tutela internazionale dei diritti umani i tradizionali attori sono gli Stati e le azioni di gruppi terroristici non potrebbero pertanto determinare la violazione di tali diritti. Chiamare d'altro canto in causa il diritto internazionale umanitario di guerra, avrebbe potuto conferire, secondo le critiche che hanno investito le scelte successive della Commissione, lo status di belligeranti agli appartenenti a Sendero Luminoso ed al MRTA e ciò, anche solo a livello psicologico, incontrava forti resistenze in svariate fasce della popolazione peruviana.

La Commissione, nella propria relazione finale, ha qualificato come "conflitto armato interno" quanto si è verificato in Perù tra il 1980 ed il 2000, ritenendo che l'articolo 3 comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949 fosse applicabile automaticamente alla situazione, senza che questo implicasse in alcun modo il riconoscimento dello status di belligerante ai gruppi sovversivi armati, né lo status di combattente a nessuno dei membri di Sendero Luminoso o del MRTA, né lo status di prigionieri politici o di guerra a coloro che risultassero catturati dalle forze dell'ordine.

Il 2 giugno 2001 il governo transitorio ha adottato il decreto supremo n. 065 con il quale veniva ufficialmente creata una Commissione della Verità (l'ulteriore qualifica di "Riconciliazione" sarà aggiunta solo in un secondo momento), sulla base della considerazione che:



⁴ Desmond Tutu, *No future without forgiveness*, 1999. *Discorso pronunciato in occasione della presentazione alla Nazione della relazione finale della Commissione della Verità e Riconciliazione del Sud Africa.*

"Una Commissione della Verità è il mezzo idoneo sia per fare chiarezza sui fatti legati alla violenza terrorista ed alle gravi violazioni dei diritti dell'uomo che si verificarono durante questo periodo, sia perché essi non si ripetano, creando le condizioni necessarie per la riconciliazione nazionale fondata sulla giustizia".

Secondo questo primo decreto, i membri della Commissione della Verità avrebbero dovuto essere sette, di nazionalità peruviana, di riconosciuta moralità e prestigio, eletti dal Presidente della Repubblica con approvazione del Consiglio dei Ministri ed avrebbero dovuto avere a disposizione 18 mesi per portare a termine il proprio incarico, con una possibile proroga di ulteriori 5 mesi.

Alla Commissione non è stato attribuito alcun potere cogente nei confronti dei testimoni: la sua forza risiede piuttosto nell'autorità morale, nelle argomentazioni persuasive e nella credibilità che sarà in grado di ottenere.

I compiti attribuiti alla Commissione sono vari e di portata piuttosto ampia:

a) *Analizzare le condizioni politiche, sociali e culturali, così come i comportamenti che, da parte della società e delle istituzioni dello Stato, contribuirono alla tragica situazione di violenza che attraversò il Perù;*

b) *Contribuire a fare chiarezza con gli organismi giurisdizionali competenti, quando questo sia necessario, sui crimini e le violazioni dei diritti umani per mano delle organizzazioni terroristiche o di alcuni agenti di Stato, accertando la sorte e la attuale situazione delle vittime e determinando, per quanto ciò sia possibile, le presunte responsabilità;*

c) *Elaborare proposte di riparazione e soddisfazione morale delle vittime e dei loro familiari;*

d) *Raccomandare riforme istituzionali, giuridiche, educative e di altra natura, come garanzie di prevenzione, affinché siano considerate e seguite da corrispondenti iniziative legislative, politiche o amministrative;*

e) *Stabilire meccanismi per l'attuazione delle proprie raccomandazioni."*

Il Decreto Supremo stabilisce inoltre che la Commissione deve svolgere il proprio lavoro riferendosi a fatti determinati, sempre qualora questi possano essere attribuiti alle organizzazioni terroristiche coinvolte nel conflitto, ad agenti di Stato o a gruppi paramilitari, ossia:

a) *Omicidi e sequestri;*

b) *Sparizioni forzate di persone;*

c) *Torture ed altre lezioni gravi;*

d) *Violazioni dei diritti collettivi delle comunità andine ed indigene del Paese;*

e) *Altri crimini e gravi violazioni dei diritti delle persone."*

La Commissione non ha attribuzioni di natura giurisdizionale, e per tanto non sostituisce nelle proprie funzioni il potere giudiziario ed il pubblico ministero.

Le funzioni ed i poteri attribuiti ai membri della Commissione rimasero invariati anche nel decreto supremo n. 101 del 31 agosto 2001, adottato dal nuovo governo frattanto eletto e presieduto da Alejandro Toledo. Il Decreto modificò invece il nome dell'organismo in "Comisión de la Verdad y Reconciliación" ed aumentò il numero dei membri della Commissione da 7 a 12.

Circa la scelta di modificare il nome della Commissione, nel decreto risulta che "una delle finalità essenziali della Commissione della Verità e Riconciliazione è quella di gettare le basi per un profondo processo di riconciliazione nazionale". E questa riconciliazione non potrà che passare attraverso la ricostruzione storica della verità ed il tentativo di fare giustizia. E' rilevante che da questa visione del concetto di *riconciliazione* risulti che si intende evitare categoricamen-

te che la riconciliazione possa coincidere con l'esclusione della responsabilità penale dei colpevoli di gravi crimini contro i diritti dell'uomo: Fujimori qualificò come un provvedimento *necessario per la riconciliazione nazionale* le due già citate leggi di auto-amnistia del 1995, che emanò quando era ancora al potere e che garantivano l'impunità a chiunque si fosse reso responsabile di violazioni dei diritti dell'uomo fra il 1980 ed il 1995.

Come Presidente della Commissione venne nominato il professore di filosofia e rettore della Pontificia Universidad Católica di Lima Salomón Lerner Febres. Gli altri membri erano la dottoressa Sofía Macher, avvocatessa e membro di un'importante Organizzazione non Governativa (Istituto de Defensa Legal), il professore di diritto costituzionale e presidente della Comisión Andina de Juristas Enrique Bernaldes Ballestreros, l'avvocatessa Beatriz Alva Hart, il sociologo Rolando Ames, Monsignor José Antúnez de Mayolo, il tenente generale Luís Arias Grazziani, l'antropologo Carlos Iván Degregori, il sacerdote Gastón Galatea, il pastore Humberto Lay Sun, l'analista politico Carlos Tapia e l'ingegnere Alberto Morote. Monsignor Luís Barabrén è stato nominato osservatore, mentre l'avvocato Javier Ciurlizza segretario tecnico.

Perché una Commissione della Verità possa esercitare il proprio compito in modo coerente ed efficace, avendo riguardo anche agli esempi costituiti da precedenti esperienze, come gli organismi creati ad Haiti, in Guatemala o in Sud Africa, ci si rende conto che è in qualche modo necessario che i membri stessi della Commissione predeterminino il senso che intendono attribuire alla parola *verità*.

Se si considerano i casi delle commissioni di Haiti o del Guatemala, si può vedere come non si definì in partenza questo significato, assumendo che esso sarebbe risultato dalla combinazione del mandato attribuito con i parametri giuridici adottati e con la metodologia impiegata nello svolgimento del proprio incarico. I risultati finali furono piuttosto confusi, anche per numerose incomprensioni emerse in tal senso tra sociologi e giuristi membri delle due Commissioni.

In Sud Africa, invece, si decise di predeterminare che cosa si sarebbe considerato come verità e, conseguentemente, quale sarebbe concretamente stato l'obiettivo da perseguire. Quattro furono le nozioni elaborate ed accettate: la verità *di fatto*, riguardante eventi personali, singoli casi e persone, oltre che la ricostruzione dei motivi scatenanti della violenza, la verità *personale*, connessa ai benefici liberatori che possono provenire alle vittime o ai famigliari delle stesse dal narrare pubblicamente la propria esperienza, la verità *sociale*, che si deve conseguire attraverso interazione, discussione e dibattito, ed infine la verità *di riconciliazione*, che consta nel ricollocare i fatti analizzati nel contesto storico per poterli archiviare come passati. Una critica mossa a questa distinzione iniziale tra *verità di fatto* e *verità di riconciliazione* è che ciò potrebbe suggerire l'esistenza di un'inconciliabile differenza fra le due verità. Se così fosse, ed in effetti spesso si riscontrano significative discrepanze tra le due versioni, posta di fronte ad una scelta, quale sarebbe la verità della Commissione? Quale varrebbe di più: la verità che corrisponde esattamente ai fatti o quella che può meglio favorire una riconciliazione generale? La relazione finale della Commissione sudafricana non fornisce una risposta esplicita al quesito, ma si può dire che spesso il compromesso sia stato la soluzione prescelta, lasciando in tal modo parecchie persone insoddisfatte.

La Commissione della Verità e Riconciliazione peruviana ha scelto di seguire l'esempio sudafricano nel senso di predeterminare il significato da attribuirsi al termine ed al concetto sotteso di verità:

"La Commissione della Verità e Riconciliazione intende come verità il resoconto attendibile, eticamente articolato, scientificamente comprovato, stabilito con confronti fra più sog-

getti, sviluppato in termini narrativi, con implicazioni emozionali e perfezionabile, circa quanto accadde in Perù nei venti anni indicati nel mandato".

Secondo le intenzioni, si tratta dunque di una verità in senso *pratico*, ovvero rispettoso della dimensione di natura politica, etica e personale del mandato della Commissione stessa. La verità dovrà pertanto essere posta in una relazione *eticamente articolata*, che tenga presente la complessità psicologica ed emozionale dei fatti e che li ricostruisca nel modo più trasparente possibile, con un costante *riscontro scientifico*, per ottenere il quale sono stati chiamati a lavorare per la Commissione più di 350 tecnici nazionali e stranieri, esperti in antropologia, sociologia, storia, psicologia e statistica.

Per giungere ad una determinazione fedele di tale *verità pratica*, la Commissione della Verità e Riconciliazione ha raccolto, in udienze pubbliche, più di 16.986 testimonianze, ascoltando non solo le vittime o i loro famigliari, ma anche i presunti responsabili ed autori delle violazioni, cercando di ricostruire la complessità interpersonale del conflitto.

I membri della Commissione hanno ritenuto opportuno determinare anche il senso del concetto di *giustizia* ai fini del proprio mandato, ritenendo che in primo luogo debba avere una dimensione *morale*: per *fare giustizia*, la relazione finale, deve costituire una prima sanzione di natura squisitamente morale che ricade sui responsabili delle violazioni dei diritti dell'uomo e, nel complesso, sull'intera società peruviana, resasi responsabile di aver tollerato tanta degenerazione e tanto orrore.

In secondo luogo sarà necessario che, nelle sedi adatte ed a mezzo delle autorità competenti, si proceda a livello giudiziario, riconoscendo anche le debite riparazioni non solo pecuniarie, ma anche morali e simboliche.

In ambito politico e sociale sarà infine indispensabile una concreta riforma delle istituzioni, affinché non abbia a ripetersi la tragedia che ha sconvolto il Paese.

Nell'introduzione al proprio lavoro, i membri della Commissione hanno infine determinato anche la portata della parola *riconciliazione*:

"La Commissione della Verità e Riconciliazione intende per riconciliazione la creazione e l'attuazione di un procedimento di ristabilimento e ricreazione dei vincoli fondamentali fra peruviani, vincoli che sono stati volontariamente distrutti o deteriorati, negli ultimi decenni, per via dell'esplosione, in una società già in crisi, di un conflitto violento, iniziato da parte del Partito Comunista Peruviano - Sendero Luminoso".

Per fare questo, secondo la Commissione, è necessario che i peruviani assumano la propria parte di responsabilità collettiva: non solo chi ha preso parte direttamente ai crimini è responsabile, ma anche tutti coloro che hanno tenuto un comportamento silenzioso, inerte o di acquiescenza. Affinché non abbia mai più a ripetersi l'orrore è necessario comprenderne le più profonde cause. Una volta appurato che la società peruviana è caratterizzata da una situazione di radicata discriminazione sociale, economica, razziale, di genere e culturale, nelle intenzioni della Commissione, sono tre i livelli della riconciliazione: politico, sociale ed interpersonale.

Politicamente è necessario ricostruire interamente il rapporto Stato- società, determinando nuovi motivi di fiducia e rispetto reciproco. Socialmente si debbono superare le divisioni molto rigide che derivano dall'appartenenza a differenti ceti sociali piuttosto che dalla provenienza da una determinata area geografica del Paese oppure dalla propria origine più o meno meticcia.

A livello personale, infine, si dovranno riconciliare i membri delle istituzioni o delle comunità che durante il conflitto sono stati brutalmente contrapposti.

Proprio questo risulta l'obiettivo più ambizioso del lavoro della Commissione della Verità e Riconciliazione, ma è anche quello basilare perché si possa ritenere utile l'esistenza e l'operato della stessa Commissione. Certo, non è un risultato che si possa conseguire immediatamente, poiché presuppone invece un mutamento progressivo e profondo, tanto collettivo quanto personale, di un'intera nazione, ma è l'unica strada per cercare di dare un senso a ciò che senso in realtà non ha avuto. Per cercare di restituire dignità ai morti, di lavare in qualche modo il sangue versato e soprattutto di impedire che l'orrore possa tornare a verificarsi.

Quello che la Commissione lascia nelle mani di chiunque voglia leggere, conoscere il dramma peruviano cercando di comprenderlo, è ben sintetizzato dalle parole del discorso di presentazione alla Nazione della relazione finale del presidente Lerner:

"La storia che si narra qui di seguito parla di noi, di ciò che siamo stati e di ciò che dobbiamo smettere di essere. Questa storia parla dei nostri compiti. Questa storia comincia oggi".

Dal 28 agosto 2003, giorno di presentazione del rapporto finale della Commissione della Verità e Riconciliazione, è trascorso più di un anno e mezzo. Come si è evoluta la storia cui accennava il presidente della Commissione, cominciata quel giorno? Sono stati rispettati i compiti assegnati?

Purtroppo, la risposta non può essere positiva. Il potere giudiziario si muove lentamente nella mole di cause pendenti e il sentimento diffuso nella popolazione, dopo i primi entusiasmi, è che non sia stata fatta giustizia.

La verità, senza giustizia, rimane una parola vuota. E giustizia, in questo caso, significa processi indipendenti che conducano alla condanna di persone rimaste per più di venti anni impunte. O all'eventuale assoluzione di uomini e donne che, ancora oggi, si trovano in carceri di massima sicurezza in attesa di giudizio, talvolta anche da più di dieci anni, sulla base di imputazioni non del tutto precise.

Gli esempi recenti di Cile ed Argentina dimostrano chiaramente che certe ferite non si rimarginano grazie al rapporto di una Commissione della Verità. In entrambi i Paesi, infatti, nonostante siano trascorsi più di dieci anni dalla pubblicazione dei rapporti finali delle rispettive commissioni e vi siano stati ignominiosi tentativi di cancellare l'orrore ed il terrore di migliaia di uomini e donne con leggi di amnistia, il desiderio di ottenere giustizia è stato più forte e, infine, i giudici di entrambi i Paesi, stanno accogliendo le richieste dei famigliari delle vittime delle tremende violazioni perpetrate. Dopo anni, infatti, vengono dichiarate non applicabili le leggi di amnistia e si iniziano a svolgere regolari processi.

Solo il ristabilimento delle reali responsabilità può portare alla riconciliazione. Questo è un ulteriore aspetto che si deve tenere presente considerando l'esperienza peruviana. La riconciliazione, per quanto auspicabile, non si può imporre a milioni di persone. Soprattutto, non si può imporre ai sopravvissuti, individui devastati dal dolore. In questo senso, l'esempio più spesso fornito dai famigliari delle vittime, è quello dell'attentato subito dal Papa Giovanni Paolo II. Il colpevole è stato individuato, processato, condannato e, attualmente, sta regolarmente scontando la propria pena. Il Papa ha dichiarato di averlo perdonato, ma questo non ha evitato la sanzione. Il perdono dei famigliari dei 69.000 morti, per la costruzione di un domani migliore, è senza dubbio la speranza comune. Ma questo deve essere un moto spontaneo e non certo un'imposizione che giunge da 12 commissari. Soprattutto quando, a dover perdonare e riconciliarsi, nella quasi totalità dei casi, sono gli "ultimi" del Perù, i dimenticati, i poveri, gli indigeni, trattati, per l'ennesima volta, con un certo spirito di paternalismo anche nel determinare le misure di risarcimento cui avranno diritto.

Realmente, ad esempio, i pochi sopravvissuti allo spietato genocidio degli Asháninkas hanno bisogno che venga loro fornita l'energia elettrica o che vengano costruite strade asfaltate che arrivano fino alla selva? In effetti, le loro comunità hanno vissuto per secoli senza tutto questo ed hanno comunque sviluppato una cultura, tradizioni, lingue autonome. Queste misure, pensate da persone di Lima, intellettuali e professori, rispondono alle uniche richieste avanzate quasi come una preghiera da alcuni dei superstiti, ossia "ottenere giustizia" e "vedere riconosciuta la propria dignità"?

Fino a che non si comprenderanno queste istanze come i compiti fondamentali da realizzare, fino a che non si ammetterà che nel nuovo Perù tutti hanno semplicemente diritto ad essere come sono (andini, indigeni dell'Amazzonia, cittadini) e non esiste un unico modello da soddisfare, non ci sarà spazio per nessuna verità, sia essa materiale o morale. Non ci potrà essere nessuna genuina riconciliazione.

Fino a quel momento, nessuna nuova storia potrà cominciare.

Ma la secolare dignità delle genti di questo immenso e splendido Paese, scampata al tentativo di cancellarla, lascia spazio alla speranza.

La stessa speranza che abita in una delle più toccanti testimonianze raccolte dalla Commissione della Verità:

"Qui le condizioni sono pessime, ci troviamo a sopportare un regime carcerario peggiore di quello dei terroristi che si trovano al piano inferiore. Qui vi sono alcuni malati che a Lima venivano curati, mentre qui non proseguono il trattamento. Questo ad esempio è il caso di Wilfredo. Lui è affetto da due tipi di tenia: una che causa anemia e l'altra che sale fino al cervello ed uccide chi ne è affetto. Non gli viene somministrato nessun tipo di pastiglie o medicinali di alcun genere, è praticamente dimenticato. Scrivo con caratteri così piccoli perché qui ci hanno proibito di raccontare all'esterno come si sopravvive".

È fra le parole scritte frettolosamente e con una grammatica precaria da questo bambino recluso, capace di dimenticare le propria pur tragica esperienza personale e di sfidare la rabbia delle guardie per denunciare le sofferenze del suo compagno di cella, che si intravede il reale inizio del nuovo Perù possibile.

L'auspicio è che siano uomini e donne come lui quelli che scriveranno la nuova storia del Paese. Con i loro sogni e con l'umile forza della loro parola.



Ascoltare Di Nuovo

Ivo
Lizzola

INCONTRANDO LE POESIE E I RACCONTI DELLE DETENUTE E DEI DETENUTI DELLA CASA CIRCONDARIALE DI BERGAMO PRESENTATI AL CONCORSO LETTERARIO "PENSIERI ED EMOZIONI"

Ci sono parole che nascono nel silenzio. Le sole parole che cercano la verità, quella che noi siamo. Verità nella quale, per meglio dire, noi ci ritroviamo.

Quel silenzio a volte si dà quando *restiamo senza parole* di fronte alla bellezza, o a una nascita, oppure alla tenerezza dell'amore. Presi da un dono, o presi dalla cura.

Altre volte quel silenzio attraversa i nostri giorni come una lama: quella che lede o recide legami, fiducia, salute, ed equilibri. E soli, nel deserto in cui precipitiamo, le parole inaridite tengono tra i denti la paura, la colpa, o la desolazione.

Non è facile, allora, ascoltare di nuovo. Provare ancora ad